



◆ *I Popolari: pronti a sostenere il provvedimento del governo purché non ci siano chiusure ideologiche*

◆ *Nesi (Pdc): «I ministri devono sforzarsi e imparare a trattare. Prioritaria la libertà di scegliere»*

Tfr, nessuna blindatura «Modifiche possibili»

Comitato di lavoro con esperti Ds e «non Ds»

ROMA «Mi è sembrato enfatizzato il confronto» commenta D'Alema al termine del vertice di maggioranza che ha concluso 24 ore di fibrillazione nella maggioranza. E sul Tfr - che questo «chiarimento immediato» aveva richiesto - il presidente del Consiglio afferma che «nel corso dell'iter parlamentare del provvedimento sarà possibile tenere conto di osservazioni, proposte migliorative che non snaturino la sostanza della riforma che consiste nel fatto che i lavoratori devono essere liberi di decidere su cosa fare del loro salario differito. Obiettivo della riforma è dare impulso ai fondi pensione, alla previdenza integrativa come condizione per un sistema previdenziale più moderno e per avere mercati finanziari più solidi e più

stabili». Secondo D'Alema «sugli aspetti fondamentali del provvedimento c'è un'intesa, naturalmente c'è discussione su altri argomenti su cui è legittimo il confronto come le modalità di gestione del fondo liquidazioni e altri aspetti tecnici». Il premier sottolinea poi l'«enfasi» su come era stata presentata la situazione della maggioranza alla vigilia del vertice: «Si tratta di un confronto normale su di un provvedimento importante e complesso, certamente meritevole di miglioramenti... Sugli aspetti fondamentali del provvedimento c'è un'intesa, c'è una discussione circa altri aspetti, su cui è legittimo che si discuta». Ad esempio le modalità di gestione del fondo liquidazione. «Io per primo - afferma il

premier - mi sono interessato ad approfondire il confronto che d'altro canto sarà con l'insieme delle forze parlamentari». E già dalla prossima settimana gli esperti economici dei Ds e dell'area «non-Ds» della coalizione di governo si incontreranno per una serie di colloqui tecnico-politici in vista della ricomposizione della maggioranza sulla riforma del Tfr. E i «non Ds», che l'altro ieri avevano presentato il documento alla base del vertice di ieri? Sul fronte Popolari, i senatori dell'area economica hanno diffuso una nota in cui affermano che «occorre discutere e valutare il merito e gli effetti delle proposte del Governo sul Tfr «evitando che le pregiudiziali politiche si traducano in una sorta di guerra di religione che di-

orienta imprese e lavoratori» annunciando che loro non verranno meno «alle responsabilità ed alle prerogative di apportare modifiche sostanziali». Insomma, sostegno in cambio di apertura. I senatori Romualdo Coviello, presidente della commissione Bilancio, Paolo Giaretta, vicepresidente del gruppo Ppi e Antonio Montagnino, responsabile Ppi in commissione Lavoro, affermano nella nota che «l'utilizzo del Tfr è essenziale per realizzare l'obiettivo di garantire il funzionamento operativo dei fondi». Dubbi sul nuovo patto, invece, esprime la Voce repubblicana: «L'obiettivo della rivolta dei centristi della maggioranza non è la legge sul Tfr ma il capo del governo in persona. Questo non solo non aiuta il

centrosinistra, ma è destinato ad indebolire tutti quelli che ne fanno parte». Interviene anche il presidente della commissione Attività produttive della Camera: «I ministri di questo governo devono imparare a trattare, prima di arrivare in Consiglio dei ministri ed in Parlamento - dice Nerio Nesi - e ribadisce che i Comunisti italiani di cui fa parte vogliono assoluta libertà da parte del lavoratore nella scelta, e la garanzia certa della cifra, perché l'ammontare della cifra deve essere comunque garantito come è attualmente».



Gabriella Mercadini

L'INTERVENTO

«PENSIONI, DALLA CAPITALIZZAZIONE MENO VANTAGGI DI QUANTO SI CREDIA»

di GIANNI GEROLDI

L'eco internazionale dei dibattiti sui vantaggi della capitalizzazione nei sistemi pensionistici merita una discussione approfondita. In Italia poi questa discussione si intreccia con quella particolarmente rilevante sull'applicazione e i suoi cambiamenti necessari della riforma Dini del 1995.

È opportuno ricordare che, nella valutazione delle caratteristiche di un sistema a capitalizzazione, vengono di solito elencati alcuni aspetti ritenuti preferibili rispetto al funzionamento di un tradizionale sistema a ripartizione. Tra questi vi è ad esempio la trasparenza dei rendimenti e una maggiore rispondenza a criteri di equità per gli assicurati, da cui deriverebbe un complessivo effetto di legittimazione del sistema. Su questi punti si può osservare che il modello contributivo alla base della riforma italiana rispetterà a regime in modo soddisfacente sia il criterio della trasparenza dei rendimenti che quello dell'equità.

Sotto il profilo dell'assunzione di rischio da parte degli assicurati, un sistema a ripartizione può essere considerato più efficiente di una capitalizzazione pura, specie nel caso di eventi particolarmente sfavorevoli, poiché, utilizzando congiuntamente la contribuzione e il prelievo fiscale, può distribuire su più generazioni l'impatto negativo.

Anche altri vantaggi attribuibili ai meccanismi di funzionamento della capitalizzazione (conti individuali, nessun vincolo alla mobilità, ampio spazio per le preferenze dei singoli sul pensionamento) possono considerarsi acquisiti nel nostro paese con l'adozione del sistema contributivo, che si caratterizza per un grado di omogeneità molto superiore al precedente.

Dunque, se i punti fin qui richiamati non offrono supporto alle tesi di una presunta superiorità di un sistema a capitalizzazione effettiva rispetto a un contributivo a ripartizione, per valutare quanto convenga realmente cambiare regime, occorre dunque allargare la discussione ad altri aspetti. Il primo di essi, basilare per ogni argomentazione favorevole alla capitalizzazione, consiste nel divario tra i tassi di rendimento ottenibili sul mercato delle attività finanziarie e il tasso di rendimento con cui si mantengono in equilibrio entrate e uscite in un sistema a ripartizione, che è pari alla crescita della massa dei redditi assoggettati a contribuzione, oppure al tasso di variazione del Pil, come nel caso italiano.

Sull'argomento vi sono indicazioni molto contraddittorie anche nell'evidenza empirica. Situazioni caratterizzate da un elevato indebitamento della finanza pubblica, come nell'esperienza italiana degli scorsi anni, tendono ovviamente a spingere i tassi di interesse sui titoli del debito a livelli molto elevati accentuando il divario con la crescita del Pil. Quando però le politiche di governo verso il risanamento divengono credibili, con la riduzione reale del fabbisogno finanziario e il cambiamento delle aspettative dei risparmiatori, si assiste a una discesa dei tassi sui titoli di nuova emissione, che si riallineano alla crescita del Pil, elimina progressivamente i guadagni finanziari. Un ulteriore elemento considerato cruciale per ottenere la differenza è la gestione di portafoglio. In essa, oltre a riflettersi l'abilità dei gestori finanziari, vi è la possibilità di combinare titoli del debito con altre attività, in particolare azioni, che nell'insieme dovrebbero offrire rendimenti tali da determinare vantaggi nel lungo periodo. Anche questo aspetto appare

però molto controverso. In primo luogo, i rendimenti dei fondi della previdenza complementare, rivelano che solo pochi Paesi (Stati Uniti e Giappone) hanno mostrato nell'arco degli ultimi trent'anni rendimenti azionari sensibilmente superiori alla crescita del Pil. Secondariamente, se si misura la variabilità dei risultati, vi sono fondati dubbi che anche nei Paesi con le migliori performance i rendimenti medi aggiustati per il rischio siano stati più elevati del tasso di crescita del Pil nel lungo periodo. Infine, è stato anche osservato che, i risultati di un mercato di riferimento come quello americano hanno subito nel tempo una rilevante modifica dei fattori determinanti, con effetti imprevedibili per il futuro. Negli anni più recenti, infatti, il rendimento dei titoli è stato determinato per meno di due terzi dai dividendi e per il resto dai guadagni di capitale. La predominanza di questo componente ha comportato un enorme innalzamento del rapporto tra i prezzi delle azioni e i profitti lordi (il cosiddetto price/earnings ratio). Questo implica il prezzo delle azioni si muova in parallelo con la dinamica media dei profitti aziendali, per cui la possibilità che tale crescita vincerà nel lungo periodo quella del prodotto lordo si lega necessariamente ad un allargamento della quota dei profitti a scapito di quella dei redditi da lavoro dipendente, con evidenti problemi di equità e in netto contrasto con andamenti storici assai consolidati.

Quest'ultimo argomento introduce ulteriori questioni, di natura macroeconomica, riguardanti la crescita reale e la distribuzione del reddito. Innanzitutto, è ovvio che se si considerasse un modello chiuso verso l'estero, il trasferimento nel tempo fino al momento della pensione di una quota di reddito dei lavoratori attivi, a tassi reali di rendimento più elevati della crescita del Pil, comporta per definizione che la quota di prodotto non consumata durante la vita attiva è inferiore a quella a cui deve rinunciare la generazione successiva se il risparmio previdenziale venisse interamente speso per consumi di beni e servizi. La quota dei redditi da pensione sul Pil sarebbe cioè crescente, in contrasto con l'obiettivo dichiarato da tutte le recenti proposte di intervento.

Infine, per aggiungere un ultimo tassello a questo sintetico quadro di valutazioni sulle possibili conseguenze di un sistema a capitalizzazione, vanno considerati anche alcuni aspetti di gestione dei fondi. Solo per richiamare un argomento attualmente molto discusso, va ricordato che i costi amministrativi in un'esperienza emblematica come quella cilena, si stanno elevando in maniera preoccupante, perché la concorrenza di mercato, pur spingendo a una maggiore efficienza, comporta anche oneri per le politiche di marketing per acquisire nuovi assicurati e la necessità di avere un'authority, che regola e controlla i comportamenti delle società che amministrano i fondi. Inoltre, sempre in Cile, se un lavoratore non riesce a raggiungere un'accumulazione in grado di garantire una pensione superiore ad un livello socialmente accettabile, fosse anche per effetto della scadente performance del gestore, l'onere dell'integrazione ricade sul bilancio pubblico.

L'INTERVISTA ■ GUGLIELMO EPIFANI, vicesegretario della Cgil

«Messa a rischio la verifica del 2001»

FERNANDA ALVARO

ROMA «C'è una sproporzione tra il merito dei problemi e la durezza della polemica che è impossibile non pensare a risvolti politici». «...comunque sia chiaro che se si affossa la riforma del Tfr sarà un rito inutile anche la verifica previdenziale del 2001». Guglielmo Epifani, numero due della Cgil, respinge al mittente l'accusa di chi ha definito il disegno di legge sulle liquidazioni approvato dal consiglio dei ministri, come un testo scritto dalla sua organizzazione. E respinge anche la visione di chi identifica i cosiddetti «fondi chiusi» come «fondi del sindacato». E spiega perché appoggiando e magari migliorando il ddl, il Paese ci guadagnerà.

Epifani, ci spieghi perché la Cgil è sola a difendere il disegno di legge sul Tfr oramai sotto tiro da parte di quelli che possiamo identificare come «non Ds».

«Voglio fare una premessa. Abbiamo un decreto fiscale sui fondi pensione che è ormai operativo. Questo decreto fiscale, che avrà i suoi effetti a partire dal 2001, dà grandi vantaggi in termini di de-

duzioni fiscali per i cittadini che investono in fondi previdenziali, sia di tipo contrattuale che di tipo individuale. Se entro quella data il Parlamento non avrà approvato la riforma del Tfr, il decreto finirà per dare vantaggi ai professionisti e ai lavoratori autonomi e non ai dipendenti. Perché attivando il fondo previdenziale dipendenti attraverso il Tfr, hanno bisogno della riforma di questo istituto».

Bene, premessa fatta. Perché un'organizzazione sindacale che deve pensare al bene dei lavoratori difende questa legge attaccata da Cisl, Confindustria, Sdi, Rli, Popolari...?

«Intanto il lavoratore non perde nulla, perché, come dice il ddl, le misure e gli strumenti che verranno individuati devono assicurare prestazioni equivalenti, sotto i profili del rischio, del rendimento e della liquidità, a tutte quelle previste dalla normativa vigente. È evidente che il lavoratore deve avere le stesse garanzie che ha oggi di poter utilizzare il suo Tfr per necessità, per situazioni personali o familiari. I lavoratori, rispetto all'oggi, hanno in più la libertà di scegliere. Quanto al fondo che raccoglierà le liquidazioni non de-

stinate alla previdenza integrativa, voglio ricordare che è il Governo, ha avuto la sensazione di averlo proposto. E lo ha fatto per mettere le aziende in situazione di parità tra loro. Alle aziende si pone, comunque, un problema di costi? E allora pongano questo problema

// Questa tensione è stata per noi una vera e propria sorpresa //



non si tirino indietro. Dimostrando che è facile essere riformatori quando le riforme toccano gli altri».

Quando siete stati ascoltati dal Governo, ha avuto la sensazione di quello che stava covando sotto la cenere?

«No, assolutamente. La Cisl ha fatto le sue obiezioni e anche noi

abbiamo chiesto che in Parlamento si affrontasse la questione Tfr e lavoratori pubblici. In quell'occasione mi sono rimaste impresse le parole del ministro Letta il quale sosteneva che se stessero alimentando, con questa riforma, i fondi pensione dei sindacati. Val la pena ricordare che i fondi chiusi non sono del sindacato? Che sono alimentati da lavoratori e imprese. Val la pena ricordare l'intervista del presidente del Fondo dei chimici, il Fonchim, che difendeva, lui imprenditore-presidente, la validità del fondo?»

Ha parlato di imprenditori. Crede che dietro questa rivolta della maggioranza sul Tfr possa esserci lo zampino di Confindustria?

«Non lo escluderei. Non escluderei che la vigilia di cambio della guardia al vertice dell'organizzazione degli industriali, sia artefice di questo nuovo radicalismo. A cominciare dall'emblematica gaffe fatta annunciando l'appoggio a referendum che poi la Consulta

non ha ammesso».

Teme per le sorti del Governo? «Mi pare che nel vertice di maggioranza si sia trovata una sintesi positiva. Senza snaturare il provvedimento si faranno le modifiche necessarie. E così si metterà di dire che c'è un esecutivo appiattito sulla Cgil. Non siamo stati noi a dettare quel testo».

Con questa decisione sul Tfr è andata a monte la concertazione?

«La concertazione non è il vincolo a trovare sempre un accordo. Quando il confronto non porta a un'intesa, il Governo deve procedere facendo le sue scelte».

Insomma?

«Insomma vedo una sproporzione tra il merito dei problemi e la durezza della polemica politica che si è sollevata. Il disegno di legge è una cornice da riempire, il dibattito parlamentare sta cominciando e ha tutte le possibilità di apportare le correzioni necessarie. Se si vuole invece affossare la riforma...Ma se l'affossa anche la verifica previdenziale del 2001 diventa un rito inutile. Perché il blocco del Tfr impedirà anche il riordino degli ammortizzatori sociali. Insomma, nessuna innovazione. E noi non l'accetteremo».

«Non lo escluderei. Non escluderei che la vigilia di cambio della guardia al vertice dell'organizzazione degli industriali, sia artefice di questo nuovo radicalismo. A cominciare dall'emblematica gaffe fatta annunciando l'appoggio a referendum che poi la Consulta

non ha ammesso».

«Non lo escluderei. Non escluderei che la vigilia di cambio della guardia al vertice dell'organizzazione degli industriali, sia artefice di questo nuovo radicalismo. A cominciare dall'emblematica gaffe fatta annunciando l'appoggio a referendum che poi la Consulta

non ha ammesso».

LA SCHEDE

Riforma della previdenza, chi guadagna e chi perde

RAUL WITTENBERG

ROMA Ormai stiamo entrando nel corpo vivo della transizione dal sistema previdenziale disegnato nel 1969 per l'Italia del boom economico e della piena occupazione, a quello disegnato negli anni '90 per l'Italia del risanamento dei conti pubblici, della disoccupazione e della imminente esplosione della crisi demografica. Vediamo che cosa accade dal punto di vista del lavoro-

Ripartizione e non La principale novità introdotta dal processo di riforma italiano, soprattutto nel 1995, è che il nuovo sistema previdenziale pur restando fondamentalmente a ripartizione (la pensione degli anziani è pagata dai contributi della generazione successiva in attività), contiene degli elementi di capitalizzazione (la pensione degli anziani risulta dai loro contributi investiti nei mercati finanziari). Quali sono questi elementi di capitalizzazione? Il pri-

mo consiste nel calcolare la pensione con il metodo contributivo (in base ai contributi versati invece che in base alle retribuzioni percepite) simulando su basi scientifiche i rendimenti nei mercati finanziari. Il secondo consiste nell'introduzione della previdenza integrativa, questa si fonda sugli investimenti finanziari, alla quale il lavoratore può aderire se vuole accrescere il proprio reddito da pensionato nel caso sia decurtato dalla riforma del '95.

Ma tra i due sistemi quale conviene al lavoratore? Nel lungo periodo (40-50 anni) i due sistemi sono equivalenti, dal punto di vista dei rendimenti. Però il sistema a ripartizione - oltre a contenere un importante collante solidaristico fra padri e figli - pone il lavoratore al riparo dai rischi tipici della capitalizzazione: guerre, crack finanziari, cicli negativi dei mercati borsistici.

Tfr nei fondi pensione La riforma delle liquidazioni consiste nella possibilità che gli accantonamenti siano utilizzati

dal lavoratore per contribuire alla propria pensione complementare nel fondo integrativo al quale aderisce. È una novità assoluta, per la prima volta il lavoratore può disporre del proprio salario differito prima di andare in pensione o prima di lasciare l'azienda. Chi ci rimette qui è sicuramente l'azienda di cui quel lavoratore è dipendente, perché perde la disponibilità.

Il lavoratore invece ci guadagna, perché l'impiego del Tfr nei fondi gli restituisce una rendita vitalizia, una pensione aggiuntiva. E soprattutto perché quei soldi investiti nei mercati rendono molto più del Tfr, remunerato con il 75% dell'inflazione più l'1,5%. In questo modo ci sono stati degli anni in cui il lavoratore ci ha rimesso in termini reali fino allo 0,6%, mentre se con quei soldi ci avesse acquistato dei titoli di Stato avrebbe guadagnato fino al 6,4%.

Pensioni di anzianità Non sono più oggetto di polemica, perché l'Inps ha dimostrato, cifre alla mano, che la riforma del

'95 corretta nel '97, sta raggiungendo l'obiettivo di ridurre il peso, perché i lavoratori non trovano più così conveniente il pensionamento anticipato. Decisa è stata l'introduzione dei requisiti per l'accesso, vincolati all'età anagrafica e all'anzianità contributiva, cresciuti fino a 57 anni l'età, o fino a 40 anni i versamenti.

Pro rata per tutti L'introduzione del calcolo contributivo nel 1995 ha riguardato

soltanto i lavoratori assunti a partire dal gennaio 1996. Quelli che a quella data non avevano maturato 18 anni di contributi, avranno la pensione calcolata sulle retribuzioni percepite fino al '95, e sui contributi del periodo successivo (pro-rata). Gli altri, con una carriera contributiva di almeno 18 anni, sono rimasti fuori dalla riforma per cui la loro pensione sarà interamente calcolata come prima, col metodo retributivo.

L'anno prossimo, se si dovesse dare una stretta alla riforma del '95 per far fronte all'annunciato

anticipo della crisi demografica (pochi giovani a lavorare per pagare i troppi pensionati), quasi certamente salterà la franchigia per i lavoratori più anziani. Il calcolo contributivo pro rata sarà esteso a tutti, con la conseguenza di far accumulare all'Inps un risparmio che si calcolava in 17.392 miliardi nel 2010, nell'ipotesi che l'estensione avvenisse quest'anno.

Che cosa ci rimette il lavoratore coinvolto?

Nelle proiezioni dello Spi Cgil ci rimette poco, con una carriera costante e una retribuzione fino a 65 milioni l'anno. Ci guadagna se lo stipendio è superiore, perché nel confronto con la situazione attuale non c'è l'abbattimento dei rendimenti che il metodo retributivo prevede sopra ai 65,5 milioni annui.

Nel primo caso tutto dipende dall'età del pensionamento: ritirandosi a 57 anni si può perdere tra il 4 e il 5% della pensione, a 62 anni si va pari o con perdite attorno all'1%; a 65 anni invece ci si guadagna sempre.

